

OOPARTS E CONOSCENZA PERDUTA

Articolo di Fabio Feminò

Secondo gli ambientalisti, la nostra “insostenibile” civiltà tecnologica corre due pericoli: quello di esaurire i combustibili fossili, in primo luogo il petrolio, e quello di sovraccaricare la nostra atmosfera di anidride carbonica, prodotta bruciando il petrolio stesso, creando così cambiamenti climatici e una conseguente moria di esseri viventi. In entrambi i casi, la loro ricetta è la stessa: abbandonare le fonti energetiche fossili. Ma ciò potrebbe rivelarsi un tragico errore, se hanno ragione Adam Frank, astrofisico dell’Università di Rochester, e Gavin Schmidt, direttore del Goddard Institute for Space Studies della NASA, che nel maggio 2018, sull’*International Journal of Astrobiology*, hanno postulato l’esistenza sulla nostra Madre Terra di civiltà di esseri intelligenti pre-umani risalenti a centinaia di milioni di anni nel passato (o perfino miliardi), notando come accumuli di carbonio e relative estinzioni di creature preistoriche si siano già verificati, con una correlazione tra loro. «Se il rilascio di carbonio dovesse in effetti trovarsi in rapporto a una precedente civiltà industriale, si presenterebbe un’intrigante ipotesi. Questi episodi causarono un massiccio seppellimento di materia organica negli oceani, che finì per diventare fonte di ulteriori combustibili fossili. Perciò, la passata attività industriale avrebbe in realtà fatto sorgere il potenziale per l’industria futura». Forse, quindi, il nostro stesso “riscaldamento globale” sta contribuendo a produrre petrolio per le creature intelligenti che a loro volta ci seguiranno, invece di esaurirlo...

Russia, mecca degli OOPARTS

La credenza in antichissime civiltà comparse in varie epoche geologiche è alimentata anche da ritrovamenti di quelli che lo zoologo Ivan T. Sanderson denominò OOPArts, cioè “Out Of Place Artefacts”, oggetti in apparenza anteriori alla comparsa dell’*Homo sapiens* sulla Terra. Nei precedenti articoli ne ho menzionati un bel numero, e anche in quest’ultimo, gli artefatti che verranno trattati si basano su elenchi redatti dallo scomparso ricercatore americano Joseph R. Jochmans, i cui scritti erano in parte disponibili sul Web fino a una decina d’anni fa (ma sono ancora rintracciabili tramite il sito archive.org). Molti dei primi OOPArts furono rinvenuti nelle miniere della Gran Bretagna, paese iniziatore della Rivoluzione Industriale, e gli appunti di Jochmans menzionano «una serie di sfere di pietra intagliata» localizzate presso Manchester nel 1851 e attribuibili al Carbonifero, 345 milioni di anni fa, e «artefatti di ferro cristallizzato inglobati nell’arenaria scozzese» ritrovati nel 1861, risalenti al periodo Devoniano, e datati a 375 milioni di anni. Ma più di recente, la mecca degli OOPArts sembra essere diventata l’immensa Russia, su cui Jochmans fu in grado di fornire maggiori ragguagli, cominciando da un fatto abbastanza pubblicizzato. «Tra il 1991 e il 1993, cercatori d’oro russi, all’opera sul fianco orientale dei Monti Urali, scoprirono una varietà di insoliti oggetti a forma di spirali metalliche, spire, alberini, e altri componenti non identificati. Dissotterrate per prime sulle rive del fiume Narada, le spirali misurano da poco più di un paio di centimetri di larghezza fino a un incredibile 0,00254 di millimetro, e le più grandi sono di rame, mentre i pezzi più piccoli sono fatti di materiali esotici quali tungsteno e molibdeno. Vennero descritte come “artefatti industriali con una micro-filigrana superfina, qualcosa che la nostra tecnologia sta solo adesso cominciando a realizzare”. Eppure questi OOPArts furono trovati a profondità di 3-15 metri, in strati datati da 200.000 a 318.000 anni. Al tempo della loro scoperta, campioni delle spirali metalliche vennero testati dall’Accademia russa delle Scienze nella città di Syktyvkar, come pure a Mosca, San Pietroburgo, e da investigatori indipendenti a Helsinki, Finlandia. Sebbene fosse stato asserito che queste minute parti meccaniche erano semplici detriti di razzi lanciati dal vicino cosmodromo di Plesetsk, i rapporti determinarono che non erano di fattura moderna. Nel 1996, la Dr. E. W. Matvejeva, del Dipartimento di Geologia e Sfruttamento dei Metalli Preziosi di Mosca, scrisse che i componenti erano vecchi di millenni. I ricercatori si meravigliarono, per prima cosa, che qualcuno nella preistoria fosse riuscito a forgiare materiali come tungsteno e molibdeno, che hanno rispettivamente punti di fusione di 3.400 e 2.600 gradi centigradi. Perdipiù, tutti i pezzi sono basati sull’universale proporzione di 1 a 1,618, detta Sezione Aurea, che indicherebbe la loro provenienza da una singola industria manifatturiera. Più di un

esperto tra quanti hanno esaminato le anomalie metalliche... specialmente le microscopiche torsioni dei singoli filamenti... è dell'opinione che non possano essere state create senza l'impiego di qualche forma di nanotecnologia, unendo una molecola dopo l'altra a livello atomico. Comunque, ulteriori indagini sembrano essersi concluse nel 1999 con la morte del Dr. Johannes Fiebag, uno dei principali ricercatori sulla scoperta».

Mistero nell'ambra

Retrocedendo nel tempo di decine di milioni di anni, Jochmans narra che «Nel 1987 un ufficiale di marina russo, Alexander Rudenko, era stazionato in una base militare sul Mar Baltico presso Kalinin, una parte di Russia situata tra Lituania e Polonia. Dopo una tempesta, Rudenko decise di fare una passeggiata sulla spiaggia, perché spesso le onde riesumano pezzi d'ambra dal fondale marino. Quasi il 90% di tutta l'ambra del mondo viene dal Baltico, e in rari casi, gli esemplari incapsulano insetti catturati nella resina prima che si solidificasse... un fenomeno reso famoso dal film Jurassic Park. Ma l'inclusione in un pezzo trovato da Rudenko, appena affiorato, lo colse completamente di sorpresa, perché era un pezzo di stoffa. L'esame al microscopio rivelò che quel frammento di tessuto aveva una tessitura molto fitta, e che i fili stessi erano un prodotto d'alta tecnologia. Eppure quell'ambra aveva avuto origine al principio dell'Eocene, circa 38 milioni di anni fa». Più recentemente, in una miniera di carbone del Donetsk, presso Rostov, sono state ritrovate ben due "ruote di carrozze" pietrificate, con tanto di raggi, e non se ne sarebbe saputo nulla se un minatore di nome S. Kasatkin non avesse scritto a un sito Internet, inviando ottime foto e anche piante della miniera. «La scoperta fu fatta nel 2008, a una profondità di 625 metri, ma in realtà 900 sotto il livello del mare» raccontò. «La "ruota" era impressa nell'arenaria sul soffitto di una galleria. Gli operai cercarono di asportarla con gli scalpelli, ma la roccia era così dura che, temendo di rovinare l'impronta, la lasciarono sul posto. Proseguendo, fu trovata un'altra "ruota" di dimensioni più piccole, danneggiata dall'uso dei nostri esplosivi. Gli ingegneri chiesero al direttore della miniera di invitare degli scienziati, ma gli fu invece risposto di accelerare i lavori. Dal 2009 la miniera è chiusa e l'accesso agli oggetti è impossibile, perché i tunnel sono allagati». Kasatkin ammise di essere un umile lavoratore e di non poter fare ipotesi sull'antichità degli artefatti, ma il carbone del Donetsk risale, appunto, al Carbonifero, 360 milioni di anni fa.

Dal carbone all'antimateria!

Il libro OOPArts: Objetos imposibles di Marc-Pierre Dylan (2012), narra una vicenda che potrebbe indicare come gli esseri pre-umani avessero superato lo stadio dei combustibili fossili, per estrarre energia dall'antimateria! «La storia inizia nella città mineraria di Sigursk, nell'Ucraina occidentale, un giorno dell'anno 1975. Lì, un lavoratore della cava di argilla trovò uno strano oggetto quasi perfettamente sferico, in uno strato geologico vecchio di dieci milioni di anni. Diede la piccola palla al figlio per giocare, ma il suo insegnante la portò al museo locale. E da lì finì in mano al professor Boris Nikolayevich Naumenko, dell'Istituto di Fisica della Terra dell'Accademia Russa delle Scienze, e Valentin Fomenko, dell'Associazione Industriale e Scientifica Soyuz». Esternamente, la "sfera ucraina" aveva piuttosto una forma ovoidale, lunga 8,47 centimetri. Il suo peso era di 617 grammi. «Ma la cosa più sorprendente fu quando il dott. Fomenko radiografò la sfera. Il risultato fu tanto strano quanto terrificante. Il nucleo di quell'ovale aveva una densità inferiore a zero. Cioè, aveva una massa negativa. Fu Fomenko a esprimere l'idea che l'ovale ucraino fosse un contenitore di antimateria. Tuttavia, le indagini sono giunte a un punto morto».

Il Geode di Coso

Il 13 febbraio 1961 passerà forse alla storia come data del ritrovamento di uno degli OOPArts più famosi e controversi... il primo a poter essere un pezzo di un apparecchio elettrico. Tre proprietari di un negozio di minerali e gemme, Mike Mikesell, Wallace Lane e Virginia Maxey, scavarono presso Olancho, in California, quello che credettero fosse un geode, cioè una grossa pietra sferica con l'interno cavo tappezzato di cristalli (soprannominato Geode di Coso, ndr). I geodi aperti in due sono molto spettacolari e costosi. Ma all'interno, invece di una cavità, c'era qualcosa. Dentro un

contenitore esagonale di quello che sembrava legno pietrificato, stava un cilindro di porcellana o ceramica bianca del diametro di circa 2 centimetri, circondato da uno strato di rame, e al centro del cilindro correva una barretta rotonda di metallo magnetico simile all'ottone, larga 2 mm. Incorporati nella pietra c'erano anche quelli che sembravano un chiodo e una rondella, oltre a conchiglie fossili. Ma cosa poteva essere? Sottoposto ai raggi X, sembrò simile a una candela d'accensione per motori. Nel 1999, le radiografie furono inviate a un'associazione di collezionisti di vecchie candele (sì, c'è gente che raccoglie proprio di tutto), e il presidente Chad Windham promulgò: «Non c'è ALCUN dubbio che sia semplicemente una vecchia candela. Con tutta probabilità, è una Champion». Ma questa identificazione fu basata solo sulle foto: dal 1961 a oggi, l'oggetto in sé è andato perduto, forse venduto per \$25.000, oppure gettato via dopo che il negozio chiuse nel 1969. Inoltre, com'era finito nel sasso insieme ai fossili? E che ci faceva in una scatolina di legno pietrificato? Perdi più, la radiografia di un'autentica candela Champion appare molto diversa. Una delle chiavi del mistero sta nell'età dell'apparecchio. Perché un geologo capitò nel negozio dei tre, vide l'oggetto esposto e dichiarò che la pietra e i fossili incastonati avevano mezzo milione di anni. J. R. Jochmans afferma di aver incontrato questo geologo, ma di non poterne rivelare l'identità. Un altro indizio sta forse in una minuscola "molla" che non trova spiegazione. Sempre stando a Jochmans, «una dettagliata analisi delle immagini mostrache il chiodo e la rondella non erano separati dall'artefatto, ma erano in origine parti integranti del meccanismo». Inoltre il geode californiano, a quanto pare, non è l'unico esempio del suo genere. In geodi trovati in Australia, presso Perth, nel 1966, furono scoperti altri aggeggi metallici che sembravano componenti elettriche. La loro età è stimata da Jochmans in 2 miliardi di anni, nel Proterozoico!

Navi fossili

Ma secondo Jochmans, i ritrovamenti di OOParts più impressionanti come dimensioni sarebbero quelli di intere navi fossilizzate... una delle quali trovata nel Paese più inaspettato possibile. «Nella seconda metà del 15mo secolo, un monaco- cronista italiano di nome Baptisa Fulgosa (chiamato anche Battista Fregosa) scrisse un volume intitolato *Opus Incomparabile de Dictis et Factisque Memorabilibus Collectanea*. In quest'opera, il monaco riferì che tra i monti del Cantone di Berna, Svizzera, nel 1460 riaffiorarono in una miniera alla profondità di 30 metri i resti di un vascello con irriconoscibili incisioni ornamentali, alberi spezzati, vele fatte di fibre lanose solidificate che avevano lasciato l'impronta nella roccia circostante, e un'ancora di ferro massicciamente corrosa. Un'interessante osservazione, fatta da un dotto ecclesiastico che esaminò le reliquie di persona, fu che gli artistici intagli che decoravano la prua infranta erano di "creature e mostri che non vivono più nel mondo dei nostri giorni". Quella miniera bernese si esaurì secoli fa, e si pensa adesso che si trovi nell'area di una stazione sciistica. Comunque, non è scritto da nessuna parte che i resti in essa contenuti vennero mai rimossi. Ci sono altre prove dell'esistenza di una civiltà marittima nel più remoto passato? Sulle pendici del Vesuvio, in Italia, un enorme macigno fu trovato nel 1503 contenere i pezzi di un'altra imbarcazione. Lo storico Giovanni Pontano scrisse di aver osservato che il fasciame curvato e fissato a formare lo scafo era chiaramente visibile. Ma né lui né il resto della folla di testimoni... inclusi marinai che vivevano nella Baia sottostante... poterono identificare che tipo di nave fosse. Lo storico non trovò alcun parallelo con raffigurazioni di vascelli romani o cartaginesi. Tutto quel che Pontano poté dire per certo è che il legno era completamente pietrificato, ed ebbe tanta intelligenza da capire che ciò doveva aver richiesto un tempo molto lungo. A Callao, Perù, nel 1680, gli alberi di un'ennesima nave pietrificata si vedevano fuoriuscire dalla roccia proprio sopra l'ingresso di una miniera». Jochmans assegna alla nave peruviana oltre 220 milioni di anni, situandone l'origine nel Triassico, al vascello nella miniera svizzera ben 120 milioni di anni, corrispondenti al Cretaceo, e all'imbarcazione sul Vesuvio un'età di 2-3 milioni di anni, nel Pliocene. «Verso la fine del 1993 un'agenzia di stampa turca descrisse un'ancor più incredibile scoperta in una miniera a cielo aperto del villaggio di Akpınar, sulla costa del Mar Nero. Ad accompagnare la notizia c'era un'unica fotografia che mostrava un vascello metallico assai corrosivo... simile a un mini-sottomarino, in parte dissepolto da vari strati di solida arenaria e lignite da oltre una dozzina di operai e soldati. Il vascello misurava circa da 10 a 13 metri di lunghezza, da

5 a 7 di larghezza, con uno scafo sormontato da uno sporgente ponte piatto, e una prua cilindrica fissata allo scafo con una tripla fila di rivetti». Si pensò che fosse un sottomarino tedesco della I Guerra Mondiale, ma com'era finito in una miniera? «Il vascello inglobato nella roccia non aveva la minima somiglianza con alcuna imbarcazione nota alla moderna storia navale. Ad aggiungere ulteriore mistero c'è la questione di dove sia finito oggi. Subito dopo lo scatto di quell'unica foto, appena la struttura metallica fu infine liberata, gli abitanti del luogo assistettero all'intervento dell'esercito turco, che la trasportò con una gru e un autotreno in una località non rivelata. E questa è l'ultima cosa che si sia sentita sull'enigmatico vascello». Età adombrata da Jochmans, 50 milioni di anni, nell'Eocene.

Messaggi da una civiltà perduta

Una possibilità fantasmagorica, adombrata più volte da Jochmans, è che le civiltà pre-umane, vedendo prossima la loro scomparsa, abbiano lasciato una o più "Capsule del Tempo" destinate a qualunque forma di vita le avesse seguite. Nell'antologia di saggi First Contact, a cura di Ben Bova (1990), Gregory Benford, noto romanziere di fantascienza nonché docente di fisica all'Università della California, suggerisce che i nostri predecessori possano averci lasciato un ricettacolo della loro sapienza, «come per dire 'La vostra intelligenza non è sola'. Il loro artefatto fungerebbe da eredità. In esso potrebbero immagazzinare informazioni, scientifiche e culturali, che coprirebbero tutta la vita della loro civiltà. Forse servirebbe da epitaffio per la loro razza, un ultimo gesto di sfida contro le forze capaci di abbattere società intelligenti. Non ci vorrebbe molto spazio per lasciare una ricca biblioteca in una cripta quasi indistruttibile, insieme a degli oggetti. Un retaggio simile sarebbe d'inimmaginabile beneficio per l'umanità, e la sua scoperta costituirebbe il più importante evento della storia umana. Dove sarebbe? In qualche luogo con scarsa erosione, certamente, lontano dagli oceani. Due siti appaiono promettenti: l'interno del deserto australiano, e alcune parti meridionali dell'altopiano mongolo. Entrambi questi siti sono in gran parte inesplorati perfino oggi. Molti luoghi dell'Australia sono estremamente difficili da raggiungere senza trasporti meccanizzati. Gli artefatti potrebbero essere indicati da disposizioni regolari di segni, o differenze nelle proprietà della luce riflessa da un oggetto. Incisioni radiali nel terreno, che puntino verso un'origine centrale, sarebbero un segno semplice da riconoscere. Le possibilità sono infinite. Ma siamo fortunati, perché ormai abbiamo dettagliate mappe aeree dell'intero pianeta, fotografato anche con filtri infrarossi e ultravioletti. La curiosa disposizione d'una cresta rocciosa, uno schema concentrico di formazioni, forse una strana polarizzazione luminosa... tutto questo potrebbe essere il primo vago indizio».

Prima del Big Bang

Ebbene, le immagini satellitari mostrano oggi proprio il tipo di segnali ipotizzati da Benford. In Australia, fotografando dal satellite Europa I, ai raggi infrarossi, la pianura di Nullarbor, una gigantesca distesa di sabbia, si sono notate sul terreno 5 righe parallele, larghe circa 14 km, lunghe 400 km, distanti da 80 a 100 km l'una dall'altra. Un complesso troppo regolare e troppo esteso per essere naturale. Potrebbero essere dei segnali... o magari, la capsula del tempo potrebbe trovarsi in Egitto, nei pressi del complesso di Giza, come pensano molti archeologi non ortodossi. Come altre volte, l'ipotesi più sfrenata viene da Jochmans, secondo il quale gli antichi Egizi potevano essere in possesso di una Capsula del Tempo risalente addirittura a prima del Big Bang! «In molte antiche tradizioni sparse per il mondo, dal Talmud al Corano ai testi Vedici dell'India, c'è una ricorrente credenza in una perduta fonte di informazioni primordiali anteriore al nostro attuale Universo. Il cronista greco-babilonese Beroso scrisse una storia di civiltà dimenticate, basata su testi già allora antichi, ormai svanita. Riportò che sulla Terra primeva stava una "capitale del mondo" chiamata Tutti-I-Libri. Tra gli Egizi, troviamo una curiosa leggenda secondo cui Thoth... il dio della saggezza definitiva... sarebbe emerso in origine dalla testa di Set, o meglio, stando alle fonti più antiche, dal suo "cranio". È molto significativo che gli Egizi considerassero il suo cranio fatto di ferro, perché nel grande tempio di Heliopolis, a poche miglia da Giza, era tenuta nella più elevata venerazione quella che chiamavano Pietra di Benben, che si dice fosse un meteorite di forma piramidale, fatto di minerale ferroso. Gli alti sacerdoti di Heliopolis consideravano questo pezzo di ferro celeste una

parte del teschio di Set caduta sulla Terra, contenente la divina sapienza di Thoth». Da dove può essere venuta una tale credenza? «Recentemente gli astrofisici, calcolando le quantità dei vari elementi creati dal Big Bang che creò il nostro Universo attuale, e confrontandola con quelle realmente esistenti nel cosmo, hanno scoperto che c'è un'eccessiva quantità di ferro, ben più di quanto dovrebbe. L'unica soluzione è che questa sovrabbondanza di ferro sia sopravvissuta da un Universo precedente, anteriore al Big Bang». Jochmans specula che anche il meteorite fosse una reliquia antecedente l'Universo attuale, e che in qualche modo gli Egizi, in possesso di tecnologie ben superiori a quelle comunemente credute, avessero scoperto che conteneva inestimabili dati, come le nostre metalliche chiavette USB. Gli scienziati moderni hanno anch'essi immaginato come immagazzinare enormi quantità di bit in ioni di ferro, all'interno di nanotubi di carbonio. «Calcoli preliminari suggeriscono che una scheda basata su questo sistema potrebbe contenere quasi un trilione di bit per cm quadrato, e rimanere stabile per almeno un miliardo di anni. Dei miglioramenti potrebbero spingerne la durata a 10 o 20 miliardi di anni... più a lungo dell'esistenza dell'Universo attuale. In un periodo ignoto, la Pietra di Benben scomparve misteriosamente, nascosta e portata via per proteggerla. E se quel pezzo di ferro precipitato avesse racchiuso qualcosa di simile a una memoria digitale, o il suo equivalente... una Capsula del Tempo riuscita a sopravvivere inalterata per miliardi di anni? Può essere questo il significato di un oscuro passaggio trovato nell'Inno ad Aten, scritto dal faraone Akhenaton. In esso, si fa riferimento a ritrovare di nuovo "la Sala del Benben, il Seggio della Verità". Dove è sepolto oggi il suo nucleo di memoria? A quali inimmaginabili realtà vi si potrebbe ancora accedere, una volta riscoperto?».